



Ettore Perrella

## DIETRO IL DIVANO

*Lettera-manuale per giovani  
analisti (se ce ne sono ancora)*

SECONDA  
EDIZIONE  
RIVEDUTA E  
AUMENTATA

Accademia per la formazione | 4



Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale IPOC, Milano 2014

Seconda edizione digitale, Polimnia Digital Editions, agosto 2023

Seconda edizione digitale, riveduta e corretta,  
Polimnia Digital Editions febbraio 2024

© 2023 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

e-mail: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

Sito web: <https://polimniadigitaleditions.com>

Catalogo:

[https://polimniadigitaleditions.com/download\\_me/catalogo\\_polimnia.pdf](https://polimniadigitaleditions.com/download_me/catalogo_polimnia.pdf)

ISBN: 9791281081079

Copertina:

Caravaggio, Davide con la testa di Golia (part.), 1609-1610,  
Galleria Borghese, Roma.

“David with the Head of Goliath (Caravaggio)”  
by katexic is licensed under CC BY 2.0.

Progetto grafico: Marcello Manghi





*Ettore Perrella*

# DIETRO IL DIVANO

LETTERA-MANUALE PER GIOVANI  
ANALISTI (SE CE NE SONO ANCORA)





# Indice

Presentazione	15
Prefazione alla seconda edizione	21
<u>INTRODUZIONE. L'INFORMAZIONE NON È LA VERITÀ</u>	<u>27</u>
1. <i>Incipit</i>	29
2. A chi mi rivolgo	31
3. La verità e la menzogna	33
4. Parentesi: le bugie della psicologia	34
5. La verità non è il contrario della falsità	37
6. La colpa degli psico-	38
7. I miei allievi, se ce ne sono	41
8. A che serve questo libro	43
9. Chi sono i miei apprendisti	44
<u>1. L'ANALISTA IN CARNE ED OSSA</u>	<u>47</u>
1. Una breve premessa	49
2. Un chiarimento preliminare	49
3. Perché un analista è sempre principiante	50
4. "Psicanalista" è un titolo professionale?	52
5. Perché un analista non è mai un principiante	53

6. Le proprietà essenziali sono sempre proprietà attuali	54
7. Il soggetto supposto sapere	56
8. Chi fa lo psicanalista?	58
9. Quando si può cominciare a fare l'analista?	59
10. Che cos'è un'analisi didattica?	60
11. Perché la psicanalisi non è fatta per gli psicologi	62
12. Dalla parte dell'analizzante	64
13. La <i>passé</i> e i suoi problemi	65
14. Dalla parte dell'analista principiante	67
15. Tirarsi indietro	68
16. La legge e il godimento	70
17. Legittimità e legalità: la proibizione dell'incesto	71
18. Riti di passaggio	72
19. Iniziare a praticare	73
20. Ma di che cosa gode uno psicanalista?	74
21. Chi vuole fare l'analista?	75
22. Che cosa distingue le analisi didattiche da quelle che non lo sono?	76
23. Oltre l'individuo, il <i>karma</i>	77
24. Un amore d'analista	79
2. CHE COSA FA UN ANALISTA	83
<hr/>	
1. A che serve la teoria	85
2. Come si sceglie un analista	86
3. Come si suscita il transfert	87
4. "So di non sapere"	88
5. Il salto	89
6. L'apprendistato dello psicanalista	90
7. Come non falsificare la teoria	91
8. La supervisione	93

9. Un esempio	94
10. Gruppi di supervisione	96
11. I colloqui preliminari	98
12. Utilità dei colloqui preliminari per l'analista	99
13. Quando è meglio rifiutare una domanda d'analisi	101
14. Utilità dei colloqui preliminari per l'analizzante	102
15. A che serve una diagnosi	104
16. Il transfert nelle perversioni	106
17. Il transfert nelle dipendenze	107
18. Il transfert nelle psicosi	109
19. Prepsicosi e situazioni miste	110
20. La legge e la diagnosi	112
21. Che cosa non è una diagnosi	113
22. Dalle diagnosi miste all'etnopsicanalisi	115
<b>3. COME FUNZIONA UN'ANALISI</b>	<b>117</b>
<hr/>	
1. Sintomo e inibizione	119
2. La scena del transfert	120
3. Lasciar parlare	122
4. Esistono ancora le situazioni cliniche classiche?	122
5. Teatro e verità	123
6. Quando non si può partire dal transfert	125
7. Transfert, psicosi e prepsicosi	128
8. Esistono limiti clinici alla possibilità di divenire analista?	129
9. Il caso Kadivar	131
10. Che significa compensare una psicosi?	135
11. Come operare con le psicosi	138
12. Dipendenze	141
13. Perversioni	143

14. Non tutto quello che sembra perversione lo è davvero	146
15. Una nota sulle analisi didattiche	147
<b>4. L'ATTO DELL'ANALISTA</b>	<b>149</b>
<hr/>	
1. Stati di coscienza	151
2. Metapsicologia dell'analista	153
3. Fuori dai piedi	154
4. Corollario	155
5. Fare il meno possibile	156
6. Fra il dire e il fare	157
7. Perché il transfert non è solo un'illusione	159
8. Esiste un desiderio senza fantasma?	161
9. Desiderio e fantasma, piacere e godimento	162
10. Il godimento e l'angoscia	163
11. <i>Proprietas</i>	165
12. Una contraddizione	166
13. Che piacere c'è nel fare l'analista?	167
14. Due fili	168
15. Il fantasma della formazione	168
16. Ancora	169
<b>5. LA PSICANALISI È UNA PROFESSIONE?</b>	<b>171</b>
<hr/>	
1. Un pasticcio legale	173
2. Un problema inaggirabile	177
3. Guadisti e avanguadisti	179
4. La legge 56 del 1989 e la psicanalisi in Italia	182
5. In che senso la psicanalisi può essere considerata una professione	183
6. La psicanalisi come pratica di legittimazione	187

7. La democrazia è solo una facciata di cartone?	189
8. Che ci sto a fare qua?	190
9. La finzione del Legislatore	193
10. I rivoluzionari nazi	195
<b>6. I SOLDI DELL'ANALISTA</b>	<b>199</b>
1. Il denaro e il dono	201
2. "Ricevute"	202
3. Dichiarare il falso	206
4. Quello che oggi non si potrebbe fare	207
5. Da ieri a oggi	209
6. Alcuni problemi fiscali (e non solo fiscali)	212
7. Altri problemi fiscali (e solo fiscali)	213
8. Quando la qualifica di psicoterapeuta disturba l'atto analitico (o addirittura l'impedisce)	215
9. Quando deve costare una seduta?	220
10. L'illusione del debito	221
11. "Liberaci dallo Stato"	222
12. La militanza necessaria agli analisti	223
<b>7. LA PSICANALISI COME FORMAZIONE</b>	<b>225</b>
1. Autorizzarsi a formare	227
2. Autorizzarsi	227
3. Dal contratto all'atto	230
4. A partire da che cosa ci si può autorizzare	231
5. Perché non dico "soggetto"	233
6. Chi c'è dietro il divano?	235
7. Che relazione c'è fra l'analista e chi lo fa?	236
8. Come si costruisce un'entità trascendentale	237
9. Su alcuni inconvenienti della dimenticanza	239

10. <i>Communitas</i>	240
11. La formazione come <i>munus</i>	243
12. Che cos'è la formazione	244
13. Un poco di saggezza	246
8. LA PSICANALISI:	
<u>LIBERA PROFESSIONE E LAVORO ISTITUZIONALE</u>	<u>249</u>
1. Cambiamenti	251
2. Psicanalisi e lavoro istituzionale	252
3. Due scivolamenti semantici e pratici	255
4. La psicanalisi, se è tale, e una cura, ma non una pratica sanitaria	258
5. Come si può uscire dagli standard medico-psicologici?	260
6. La tirannia della legge come pseudodemocrazia	263
7. A un recente convegno	264
8. "Inconscio" e "legge"	266
9. "Costituzionale" e "legittimo"	268
10. <i>Excusatio non petita, accusatio manifesta</i>	269
11. "Democrazia" e "sovranità"	270
12. Che cosa c'è in comune fra la psicanalisi, l'educazione e la politica	272
<u>CONGEDO</u>	<u>275</u>
1. <i>Complicatio</i>	277
2. Una breve nota autobiografica	278
3. L'unione fa la forza	279
Bibliografia	281
Indice analitico	287

Questo volume è stato pubblicato con il contributo  
dell'Accademia per la Formazione, Padova.





## Presentazione

Alla fine della sua vita, Lacan ha osato chiedersi se la psicanalisi non sia una *escroquerie* (una truffa, un imbroglio). Questo sospetto, che in fondo riguarda tutte le pratiche psico-, cioè fondate sul transfert, può essere fugato dalla garanzia di una regolamentazione giuridica, basata sul riconoscimento di un titolo professionale, che “tutela l’utenza”?

O lo può essere solo da un *atto* che tutti gli operatori di questi campi contigui, anche se molto diversi, non possono non compiere, almeno se non vogliono essere degl’imbrogliatori?

Questo non significa che non ci siano differenze fra la psicanalisi e tutte le altre pratiche psico- fondate sul transfert. Tuttavia, queste differenze riguardano molte cose, ma non un *nucleo comune* a tutte le relazioni d’aiuto (quindi a tutte le pratiche intersoggettive *generaliter*). E questo breve libro – giunto alla seconda edizione, interamente rivista e arricchita di una nuova Prefazione e un Indice analitico – verte proprio su questo *nucleo comune*, anche se lo considera solo dal punto di vista dello psicanalista principiante.



*Dietro il divano*



*Caro amico ti scrivo così mi distraigo un po'  
e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò.  
Da quando sei partito c'è una grossa novità,  
l'anno vecchio è finito ormai  
ma qualcosa ancora qui non va.*

*[...]*

*Vedi caro amico cosa si deve inventare  
per poterci ridere sopra,  
per continuare a sperare.*

Lucio Dalla



## Prefazione alla seconda edizione

La prima edizione di questo libro è uscita nel 2014, quindi ormai dieci anni fa. Perciò il fatto che esso riappaia oggi, senza nessuna modifica, mi spinge a fare alcune riflessioni preliminari, prima di tutto su alcune sue particolarità, e poi di aggiornamento sulla situazione odierna della psicanalisi.

Quando, dieci anni fa, scrivevo questo libro, mi rivolgevo direttamente ad un pubblico di “principianti”, in fondo per ribadire, in modo più leggibile ed ironico, gli stessi concetti che avevo già affrontato altrove, in libri più complessi, nei quali ben poco spazio avevo riservato alla mia vena umoristica. Devo dire che la forma breve e spesso scherzosa di questa *lettera-manuale* ha contribuito molto al suo successo. I giovani che oggi sono in formazione psicanalitica trovano spesso molto più agevole partire da queste pagine, invece che dai tre ponderosi volumi della mia *Ragione freudiana*<sup>1</sup>. Era proprio perché lo sapevo che

---

<sup>1</sup> Perrella Ettore, *La ragione freudiana. I. Il tempo etico*, Polimnia Digital Editions, Sacile, 2023. Perrella Ettore, *La ragione freudiana. II. La formazione degli analisti e il compito della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile, 2023. Perrella Ettore, *La ragione freudiana. III. Il mito di Crono: Principi di clinica psicanalitica*, Polimnia Digital Editions, Sacile, 2023.

allora avevo deciso di scrivere *Dietro il divano*: la diffusione capillare degli strumenti informatici e dei *social* sta rendendo sempre più difficile, per coloro che sono nati in un mondo che è sempre più determinato dall'informazione, il compito d'imparare a leggere e, peggio ancora, a pensare ed a scrivere. Quando si crede che la verità possa essere riassunta in un messaggio, questo non giova di certo alla formazione, tanto che, se le cose continuassero così, assisteremmo a un'erosione dall'interno della nostra cultura, che potrebbe, prima o poi, collassare su sé stessa.

Tuttavia questo non significa che l'uso degli strumenti informatici non possa essere utilissimo, anche quando si scrive e qualche volta persino per svolgere un'analisi. Dieci anni fa, quando ho scritto questo libro, non lo sapevo. L'ho imparato solo nel 2020, quando l'epidemia del Covid, e il *lock-down*, che ha costretto l'intera Italia a non uscire di casa, per lunghe settimane, m'ha consentito di verificare che, in alcuni casi, delle sedute di psicanalisi si possono svolgere anche via web. Visto che ho deciso di non modificare *Dietro il divano*, non posso fare altro che dirlo qui. Naturalmente un'analisi può svolgersi soltanto con incontri personali nello studio, come al tempo di Freud. Ma mi sono accorto di recente che gli appuntamenti a distanza, qualche volta, possono semplificare le cose, quando l'analista e l'analizzante vivono in luoghi molto distanti, purché – ripeto – qualche volta s'incontrino di persona<sup>2</sup>.

Tuttavia, per formarsi, non basta informarsi. Bisogna pensare e ricreare quello che leggiamo, e la lettura impli-

---

<sup>2</sup> Interamente a distanza potrebbe svolgersi forse una psicoterapia, ma non un'analisi. Di questo tema mi sono occupato in *Oltre la pandemia. Atto analitico, atto politico, atto sovrano*, Poiesis, Alberobello 2020.

ca dei tempi d'assimilazione e di riflessione molti lunghi. Né il successo dei *social* né la benedizione da parte dei Ministeri della falsa informazione e della cosiddetta intelligenza artificiale potranno mai modificare questo dato di fatto. Formarsi è un compito difficile, che richiede lunghe riflessioni, oggi come nella Grecia classica, nel medioevo o nel rinascimento. E per gli analisti in formazione questo è sempre stato terribilmente evidente. Se vogliono davvero tenere distinta la psicanalisi dalla psicoterapia sanitaria, devono non solo prepararsi a svolgere la funzione di psicanalisti, ma continuare per tutta la vita a formarsi. Ed è proprio perché gli analisti sono sempre in formazione che la formazione non ha nulla a che vedere con il cosiddetto "aggiornamento professionale". Ma su questo ritorneremo fra poco.

I sedicenti psicanalisti, che non sono riusciti a formarsi nell'unico modo in cui è possibile farlo, individualmente, hanno sempre sperato che la loro pratica ricadesse sotto l'ala protettrice della legge. E che quindi fosse lo Stato a benedirli, assegnando loro un patentino, che li tenesse al riparo dalla formazione (anche se costringendoli poi a pagare il pedaggio dell'aggiornamento).

Lo si è visto già cent'anni fa, quando la maggior parte del movimento psicanalitico ha accolto a denti stretti quello che scrisse Freud, nel 1926, in *Die Frage der Laienanalyse*. E lo abbiamo rivisto anche negli anni Novanta, quando gli allievi più fedeli di Lacan non hanno trovato di meglio da fare che ridurre il suo insegnamento a una scolastica, e fondare istituti per la formazione patentata di psicoterapeuti.

Nel 2014, mi premeva far apparire quanto risibili siano le pretese del legalismo odierno, che pure sono accettate con entusiasmo dai tanti sedicenti psicanalisti, che, trent'anni fa, hanno giubilato di poter evitare di con-

frontarsi con i mille impicci della psicanalisi, e di venire, finalmente, riconosciuti dalla Stato. Evviva! Ecco che la psicanalisi, finalmente, veniva inserita in un Ordine (la maiuscola è facoltativa), e per di più fra le professioni sanitarie... C'era già abbastanza da far rivoltare le ceneri di Freud nell'idria greca nella quale riposano, assieme a quelle della moglie, ed anche le ossa di Lacan, dovunque siano.

Bisogna riconoscerlo: gli psicanalisti sono sempre stati i primi nemici della propria pratica, come Freud, Lacan e molti altri hanno sempre saputo.

Ma veniamo ad oggi. Com'è, dieci anni dopo, la situazione della nostra pratica, inserita a forza nella gabbia della psicoterapia sanitaria? Sicuramente è la stessa che avevo previsto nel 1995 in *Psicanalisi e diritto*<sup>3</sup>, e che avevo ribadito nel 2014 in *Dietro il divano*, ma con alcune aggravanti. Non solo gli analisti in formazione devono buttare via dieci anni di vita (nonché alcune decine di migliaia di euro) per far finta d'imparare un mestiere che non è il loro, ma a questo s'è aggiunto un nuovo ricatto, che dieci anni fa era ancora solo all'orizzonte: quando risultano psicoterapeuti, sono costretti ad "aggiornarsi professionalmente", continuando, per tutta la vita, ad impiegare tempo prezioso – ed ancora denaro – per ascoltare delle false informazioni, che non potranno mai servire loro proprio a niente, ma solo a garantire a un Ministero che non sono niente di più che degli scolaretti. Ecco dove sono finite le libere professioni...

Il concetto di aggiornamento è un vero mostro prodotto dall'incultura dell'informazione. I professionisti – *tutti*

---

<sup>3</sup> *Psicanalisi e diritto. La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle psicoterapie*, ETS, Pisa 2018<sup>2</sup>.

i professionisti – devono essere inchiodati a vita sui banchi di scuola, in base al falso presupposto, ingenuamente scienziata, del progresso scientifico. I professionisti non devono smettere di sottoporsi alle informazioni prodotte da un circuito che in realtà non è che un altro nome della burocrazia, per di più gestita da appositi istituti privati.

Questo è stato il colpo di genio che, dopo trent'anni di progetti, tutti fatti in America, è approdato sul vecchio continente, al fine di ridurre la libertà di pensiero all'incompetenza burocratica. E qual è lo scopo di questa legge assurda, se non d'ostacolare l'esperienza viva della formazione individuale, in nome dell'obbligo legale di rimanere legati all'ignoranza dominante degli Ordini e delle Facoltà?

In compenso, alcuni mesi fa, nell'ottobre del 2022, l'associazione di cui faccio parte ha finalmente organizzato il primo d'una – spero – lunga serie di convegni sulla trasmissione della psicanalisi<sup>4</sup>, vale a dire su come essa possa realizzarsi ancora oggi, a dispetto della legge, della burocrazia e degli Ordini (la maiuscola continua ad essere facoltativa).

Per quanto mi riguarda, durante quel convegno ho detto che possiamo rinunciare a tutto, se occorre anche al nobile nome della psicanalisi, ormai infangato dal contatto con l'ignorantismo psicoterapeutico, ma che non possiamo cedere sulla nostra libertà di parola e sul nostro compito etico di formarci e di contribuire alla formazione delle generazioni di domani.

Di tutto questo riparleremo di nuovo, a novembre, a Torino, in un secondo convegno, sul tema *Il compito della psicanalisi. Il problema politico della formazione*. Gli ana-

---

<sup>4</sup> Da questo convegno è stato tratto il volume *La psicanalisi come arte liberale. Etica, diritto, formazione*, a cura di E. Perrella e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2023.

listi degni di questo nome devono imparare a fare resistenza – come i partigiani –, per difendere i principi non solo della propria pratica, ma anche delle libertà civili di ciascuno.

Stamattina un analizzante mi ha detto che, per lui, fare l'analisi è un modo di fare resistenza. Si riferiva all'economicismo contemporaneo, che sta distruggendo l'economia reale, perché la riduce ad una produzione insensata. Gli ho detto che aveva perfettamente ragione d'usare la parola "resistenza". Se i nostri analizzanti sono partigiani, come potremmo non unirli anche noi alla loro brigata? Come ebbe a dire Freud, nel 1933,

nella psicanalisi sono contenuti sufficienti elementi rivoluzionari per garantire che chi è stato da essa educato non si porrà mai, più avanti nella vita, dalla parte della reazione e della repressione<sup>5</sup>.

Per quanto mi riguarda, farò di tutto perché queste parole di Freud, tante volte smentite non solo dalla storia, ma anche dai suoi falsi allievi, continuino ad essere vere.

Padova, 1 agosto 2023

---

<sup>5</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicanalisi. Nuova serie di lezioni*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1966-1980, vol. XI, p. 256.

INTRODUZIONE. L'INFORMAZIONE NON È LA VERITÀ



## 1. *Incipit*

“Caro amico, ti scrivo”, incomincia una famosa canzone di Lucio Dalla, dalla quale ho tratto l’esergo di questo breve libro che, come la canzone, è una lettera, anzi una lettera d’amicizia, se non addirittura d’amore, rivolta a quanti iniziano a praticare come psicanalisti. Questa lettera è per un verso un appello, anche se, per un altro, vorrei che funzionasse anche come un comodo manuale pratico, o una piccola guida, per i giovani analisti ai quali mi rivolgo, “se ce ne sono ancora”, come recita il sottotitolo.

In effetti, questo libro ha una strana caratteristica: mentre è un dato di fatto che è stato scritto, non è affatto sicuro che riuscirà a farsi leggere da qualcuno di coloro ai quali si rivolge, per il semplice motivo che non sono certo che dei giovani analisti ci siano oggi, come c’erano un tempo. E dirò fra poco perché non ne sono sicuro.

Tuttavia, *se lo scrivo, è perché mi piacerebbe molto che ci fossero*. Non è una questione di gusti personali. Per chi si occupa di psicanalisi, è sempre stato e sempre sarà imprescindibile che, a fare questo mestiere, si sia in molti, anzi quanti più si può (ovviamente all’interno d’una de-

finizione preliminare di quello che si deve fare per essere analisti: basterebbe non occuparsi di psicanalisi per essere una folla...).

I motivi per cui dubito persino che, oggi, ci siano degli analisti principianti è proprio questo: per decisione d'un gran numero di (sedicenti) analisti, la psicanalisi – almeno in Italia, ma purtroppo non solo – si è già situata in un insieme di pratiche psico- molto variamente e molto mal assortite (per accorgersene basta leggere l'elenco degli istituti abilitati in Italia per la formazione degli psicoterapeuti: c'è dentro tutto e il contrario di tutto, e ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere).

Perciò, benché questo argomento non rientri in apparenza fra quelli pratici che vorrei affrontare, sarò costretto ad occuparmene. La psicanalisi, nonostante le apparenze, non è un mestiere che si possa praticare chiusi in una stanza. Benché sia necessario starci – e senza che nessun terzo incomodo possa prendervi parte –, questo assolutamente non basta. Ciò che un analista fa in pubblico – per esempio quando insegna, o partecipa a un convegno, o scrive di psicanalisi – fa parte integrante del compito che s'è assunto nei confronti del solo luogo da cui possa venirgli una clientela: la società nel suo complesso.

Ed anche su questo piano, in Italia – ma di nuovo non solo –, le cose vanno molto male, almeno da vent'anni a questa parte. Assimilandosi o lasciandosi assimilare alla collezione pasticciata delle psicoterapie, la psicanalisi ha perso gran parte del suo mordente culturale ed anche della sua attrattiva transferale. E deve ritrovare entrambe le cose quanto prima è possibile, se vuole tornare ad esistere socialmente ed a trasmettersi.

## 2. A chi mi rivolgo

Anche se mi rivolgo a degli analisti principianti, non è affatto obbligatorio che i miei lettori eventuali – coloro che la mia lettera cerca, fino al limite di pretendere di suscitargli – si credano tali. Questo per due motivi

Il primo è che tutti gli analisti, anche quando hanno anni d'esperienza, sono sempre principianti. Se così non fosse, la psicanalisi sarebbe una professione come le altre, in cui si potrebbe agire in automatico, fondandosi su quello che si suppone di sapere. Invece per noi analisti, che siamo necessariamente supposti sapere dai nostri analizzanti (è proprio questa supposizione che si chiama *transfert*), supporre di sapere è del tutto impossibile. Se lo facessimo, non saremmo sul piano della professione, ma su quello della perversione del nostro compito (vedremo poi perché). Quindi il nostro sapere deve ogni volta – ad ogni caso affrontato, se non ad ogni seduta – riformularsi daccapo, anche come teoria, perché ogni generalizzazione lo falsificherebbe, perché falsificherebbe la posizione etica che dobbiamo avere nei confronti dell'altro, se vogliamo fare il nostro lavoro.

Il secondo motivo è che quella malaugurata insalata delle pratiche psico- in cui si sono messi molti dei miei colleghi (e per estensione anche quelli che non ci si sono messi, illudendosi in questo modo di preservare non so che verginità della propria esperienza), oltre ai mille effetti molto negativi cui abbiamo già accennato, potrebbe forse avere un effetto positivo: costringere tutti coloro che vogliono operare con un poco di coerenza nel campo delle pratiche psico- a interrogarsi su quali siano i principi, teorici e pratici, della propria.

In effetti, ai contenuti di questo libro potrebbero essere interessati anche molti psicoterapeuti, o psicologi, o

*counselor*, o psicomotricisti, o quello che si vuole. Poco importa. *Per quanto la psicanalisi non faccia parte che molto falsamente dell'insieme delle psicoterapie, non si può negare che invece fa parte realmente delle relazioni d'aiuto.*

Tuttavia quest'ultimo termine sembra prestarsi pochissimo a definire la psicanalisi, dal momento che i motivi fondamentali per cui qualcuno sceglie di praticarla hanno ben poco a che vedere con l'amore per il prossimo. Che cosa significa, quindi, l'espressione "relazioni d'aiuto"? Ed a quale aiuto ci si riferisce, quando la si usa? Francamente, non vedo perché ci si debba limitare all'aiuto psicologico. In effetti, questa espressione può applicarsi anche ad un insieme molto più vasto, perché tutti i professionisti aiutano qualcun altro (per esempio i medici, gli avvocati, gli ingegneri); tutti gli insegnanti aiutano qualcun altro (gli allievi); tutti i genitori aiutano i propri figli; e così pure tutti i lavoratori, per esempio i contadini, gli operai, gli artigiani. Come si vede, nell'insieme delle relazioni d'aiuto rientrano, semplicemente, tutte le attività umane: non soltanto tutti i lavori, ma anche tutte le pratiche etiche (come si vede nell'educazione, tanto in famiglia quanto a scuola, per non parlare dell'assistenza sociale o della cura pastorale).

Perciò, alla fin fine, come capita sempre quando un analista scrive, non mi rivolgo solo ai destinatari del mio scritto, ma semplicemente, se non a chiunque, almeno a ciascuno che possa sentirsi, per un motivo o per un altro, e del tutto a prescindere dal lavoro che fa, interessato a quello che dirò.

Naturalmente, questo non toglie nulla al fatto che, scrivendo, io penso di rivolgermi soprattutto agli analisti principianti, ed anche a tutti coloro che iniziano a lavorare in altre pratiche psico-. Questo non significa che per me non ci siano differenze fra la psicanalisi e queste altre

pratiche (eccome se ce ne sono). Penso invece che queste differenze riguardino molte cose, ma non un nucleo comune a tutte le relazioni d'aiuto (quindi a tutte le pratiche intersoggettive *generaliter*). E questo breve libro verte proprio su questo nucleo comune, anche se lo considera solo dal punto di vista dell'analista principiante. Mi riferisco all'atto che tutti gli operatori di questi campi contigui, anche se molto diversi, non possono non compiere, almeno se non vogliono essere degli imbrogliatori. Insomma, abbiamo tre cerchi concentrici, che raccolgono tre insieme, il primo dei quali è interno al secondo, che è interno al terzo: la psicanalisi fa parte delle pratiche di sostegno psicologico, che fanno parte, semplicemente, dei lavori e delle pratiche etiche.

Naturalmente, caro amico o cara amica, non posso spiegarti subito in che cosa consiste quest'atto, dal momento che lo potrò fare solo man mano, nel corso di questa lettera-manuale che ho appena incominciato a scrivere.

### 3. La verità e la menzogna

I confini fra la verità e la menzogna, come si sa, non sono netti come ci piacerebbe che fossero, perché non si possono tracciare con una linea, sulla quale finirebbe l'una ed incomincerebbe l'altra. La stessa cosa, anzi la stessa frase (visto che la verità, in fondo, si dice solo con delle parole, e proprio per questo non si può mai dire tutta, come ricordava Lacan) è vera in certe situazioni e falsa in altre. Sono solo due le situazioni in cui un'affermazione è sicuramente vera o sicuramente falsa. E queste due situazioni corrispondono a due diverse sfumature di significato della parola "verità".

La prima situazione è la tautologia, che è sicuramente

vera solo perché non ci dice assolutamente niente che non sapessimo già in partenza. Se per esempio dicessi che oggi è uno dei sette giorni della settimana, la mia affermazione sarebbe sicuramente vera, ma solo perché non dico che giorno è. Essa, insomma, è vera solo perché non ci trasmette nessuna informazione. E qui si vede come la verità e l'informazione spesso tendano ad escludersi, contrariamente a quanto solitamente si crede.

La situazione in cui un'affermazione è sicuramente falsa è invece quando si commette l'unica colpa imperdonabile (il peccato contro lo spirito). Non credere, mio lettore, chiunque tu sia, che non ci siano dei peccati imperdonabili (se tu lo credessi, anche tu ne commetteresti uno): sono quelli che possono raccogliersi sotto il titolo d'un famoso libro di Hannah Arendt, *La banalità del male*. E non pensare che questo titolo si adatti solo ai nazisti, perché si adatta spesso a tutti quanti, anche a molti di noi psico-.

#### 4. Parentesi: le bugie della psicologia

Visto che ho citato il noto libro di Hannah Arendt, vorrei subito precisare perché la psicologia che s'insegna nelle università è spesso eticamente indifendibile e quindi anche epistemologicamente dubbia.

M'è capitato di recente di comprare un libro, perché il suo titolo – *Obbedienza all'autorità*<sup>1</sup> – m'aveva fatto pensare che potesse essermi utile anche per scrivere questa

---

<sup>1</sup> L'autore è S. Milgram. Il libro, pubblicato in inglese nel 1974, include tuttavia un testo del 1969, ed è uscito in italiano, da Einaudi, nel 2003. Questi dettagli, come vedremo, non sono inessenziali per quel che seguirà.

lettera-manuale. Il suo autore, Stanley Milgram, espone i risultati d'un esperimento, svoltosi all'Università di Yale, fra il 1960 e il 1963, e riprende "una tradizione di settantacinque anni di psicologia sociale"<sup>2</sup>. Insomma si tratta d'un esperimento prestigioso, svoltosi in un'università prestigiosa, esposto in un libro prestigioso, tradotto in undici lingue, e che si offre come un modello di psicologia sociale.

È anche un libro democratico, perché l'autore vuole capire come mai gli esseri umani tendano sempre ad obbedire a qualcuno. E nelle prime pagine cita – guarda caso – proprio il libro di Hannah Arendt cui mi riferivo prima, uscito nel 1963 (quindi quando Milgram stava concludendo il suo esperimento). Cito:

Al termine di questo esperimento, in cui ho potuto osservare centinaia di persone normali sottomettersi docilmente all'autorità, sono giunto alla conclusione che ciò che la Arendt definisce "banalità del male", è una realtà assai più diffusa di quanto si vorrebbe credere. La maggior parte delle persone somministrava le scosse per un senso di obbligo, nei confronti dell'istruttore, non a causa di tendenze aggressive verso la vittima<sup>3</sup>.

Mi verrebbe da chiedere: come sarebbe? Ci voleva un lungo e costoso esperimento per capire questo? Non sappiamo da sempre e non abbiamo constatato mille volte che gli esseri umani uccidono e torturano senza alcun rimorso, purché qualcuno dica loro che è giusto che lo facciano?

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. XLVII.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 7.

Ma vediamo com'è impostato l'esperimento. I partecipanti – ne arrivano 296 – sono reclutati negli ambiti più diversi. Si dice loro una prima menzogna: che dovranno partecipare a un esperimento sull'apprendimento e che, per verificare se la punizione può facilitarlo, dovranno punire un altro soggetto (che non vedono), ogni volta che sbaglia (seconda menzogna: le risposte erano preparate), con delle scosse elettriche d'intensità crescente, da 15 a 450 volt (terza menzogna: l'altro invisibile e complice per fortuna non riceveva nessuna scossa). L'esperimento vuole stabilire dove gli involontari complici di questo stupido ma anche sadico giochetto si fermeranno e finalmente disobbediranno agli ordini. Naturalmente la conclusione è disastrosa: quasi tutti accettano d'essere dei torturatori solo perché qualcuno – un'autorità del resto fittizia incarnata dallo sperimentatore e dall'istituto universitario – li autorizza a farlo.

In effetti, gli unici a soffrire realmente, in tutta questa messinscena, erano i torturatori, che credevano davvero in tutto quanto (almeno è questo che ci dice Milgram). Domanda: ma come facciamo ad essere proprio certi che ci credevano *del tutto*?

E poi chi avrebbe potuto autorizzare (appunto) un istituto universitario a far soffrire qualcuno per davvero, per di più in nome d'una ricerca psicologica?

E a che serviva dimostrare qualcosa che ogni giornale ogni giorno dimostra chiaramente un'infinità di volte: che tutti noi preferiamo sempre obbedire ad un'autorità per quanto fittizia piuttosto che assumerci il rischio di decidere liberamente?

E che cosa c'è di scientifico in questa lunga serie di menzogne portate avanti per quattro lunghi anni?

Ecco la psicologia che s'insegna nelle università (americane o italiane, poco importa).

Ho delle profonde obiezioni contro tutto questo, che, secondo me, non ha nulla a che vedere con la scienza (mentre i libri di Hannah Arendt vi hanno molto a che fare). Tanto più che neppure una parola è spesa, nel libro di Milgram, per spiegare che significato viene dato, nell'esperimento che vi è esposto, alla parola "autorità".

Ebbene: che cosa ha a che fare questa psicologia con la psicanalisi? Niente. E con la psicoterapia? Di nuovo niente. Eppure tre quarti degli psicanalisti italiani hanno ritenuto di dover obbedire all'autorità dello Stato e della legge, entrando tutti a far parte dell'Ordine degli Psicologi.

## 5. La verità non è il contrario della falsità

Da quello che ho detto fin qui è facile dedurre il corollario che la verità non è il contrario della falsità, e che proprio per questo l'informazione non c'entra quasi niente con la prima. Le due sfumature di significato della parola "verità" sono relative, appunto, a questa differenza: un conto è la verità intesa come corrispondenza fra un enunciato ed una situazione (di questa verità si occupa la logica proposizionale), ed un altro conto è la verità intesa come impegno di qualcuno a mantenere una promessa (di questa verità si occupa l'etica, e dovrebbero occuparsi anche la psicanalisi e tutte le relazioni d'aiuto).

Certo, ci sono informazioni vere e informazioni false, ma qui vero o falso è il loro contenuto, e non l'informazione. L'informazione in quanto tale può esserci o non esserci, ma non può mai essere né vera né falsa. Facciamo un esempio semplice. La frase "la capitale della Cina è Tokio" è falsa. Tuttavia la stessa frase, in quanto informazione, non è né vera né falsa. L'ho appena scritta al

computer e l'ho "salvata" nella sua memoria. Ho salvato, beninteso, che cosa? La frase (il cui significato è falso) o l'informazione in cui consiste? Sicuramente solo la seconda. Quindi, vedete chiaramente che l'informazione di per sé non ha nessuna relazione con la verità. Perché sorprenderci, allora, se i mezzi d'informazione faticano tanto a trasmetterla?

Inoltre, non è affatto sicuro nemmeno che, come ritiene la logica proposizionale, basti un "non" per trasformare un'affermazione vera in una falsa (o al contrario), visto che la verità d'una proposizione dipende non solo dalle parole con cui è costruita, ma anche da molte altre variabili. Per esempio: "siamo in estate" è una proposizione vera se la dico d'estate, ed è falsa se la dico d'inverno. Quindi la verità d'una frase dipende da una serie di fattori del tutto esterni ad essa, che non hanno nessuna rilevanza sull'informazione che la stessa frase trasmette, fregandosene del tutto della verità.

## 6. La colpa degli psico-

Ma, si dirà, che c'entra tutto questo con la psicanalisi (o la psicoterapia, o la psicologia)? C'entra e come. Queste pratiche hanno sempre molto a che vedere con la verità etica, e ben poco con quella delle proposizioni. Invece molto spesso – *troppo* spesso – questa verità viene ignorata da tutti noi psicoqualcosa, che commettiamo così una colpa imperdonabile, che poi siamo i primi a pagare. Ed è proprio perché questa colpa è diffusissima, anzi sempre più diffusa, che io non so se la mia lettera sarà mai recapitata a qualcuno che sia in grado di leggerla.

Su questo tema mi sono soffermato più volte, in altri libri ed articoli che ho dedicato in passato agli inconvenien-

ti odierni della psicanalisi in estensione, vale a dire considerata nella sua diffusione sociale<sup>4</sup>. Perciò rimanderò a questi scritti i lettori di questo manuale, e mi limiterò a riassumere che, se si pretende d'occuparsi della salute psichica di qualcuno, e nello stesso tempo si cerca di limitare la libertà, che spetta a chiunque, di parlare con chi vuole e come vuole, s'impedisce anche a chi ci parla – e quindi al qualcuno di cui ci si occupa – di dire qualunque verità: ed in questo modo si nega lo stesso presupposto etico e pratico che sta alla base di tutte le relazioni d'aiuto, psicanalisi compresa. Infatti, non si può negare questo presupposto senza contraddire e rendere irraggiungibile anche lo scopo che ci si prefigge quando si decide d'essere uno psicoquellochesivuole. Questa contraddizione è etica e quindi anche logica, benché non sia affatto proposizionale, e non è che un altro nome di quella che Husserl chiamava la crisi delle scienze europee, vale a dire la loro contraddizione con se stesse. Ma anche di questo mi sono occupato altrove<sup>5</sup>, perciò non mi ripeterò qui.

Questa contraddizione etica si riflette in mille modi, non solo, presumibilmente, sulle pratiche dei singoli operatori delle relazioni d'aiuto, ma anche più chiaramente

---

<sup>4</sup> E. Perrella, *Psicanalisi e diritto. La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle psicoterapie*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995 (nuova edizione ETS, Pisa 2018); *La psicanalisi dopo la psicanalisi. per una rifondazione etica della psicoterapia e delle "relazioni d'aiuto"*, FrancoAngeli, Milano 1999; *Il disagio dell'inciviltà. Psicanalisi, politica, economia*, Edizioni Screenpress, Trapani 2012; *La psicanalisi è una professione?* in AA. VV., *Professione psicanalisi. La psicanalisi e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di E. Perrella, Aracne, Ariccia (RM) 2014.

<sup>5</sup> E. Perrella, *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia*, 3 voll., Polimnia Digital Editions, Sacile 2021.

sull'ideologia che spesso queste tentano di spacciare come propria teoria. Qui chiamo ideologia ogni falsa giustificazione – a cose fatte – d'una colpa “contro lo spirito”, vale a dire d'un errore morale (e non solo deontologico). Per esempio, in Italia, quando alcuni ritengono che tutti coloro che esercitano la psicanalisi debbano essere autorizzati legalmente ad esercitare un mestiere che non è il loro, essendo iscritti all'Ordine degli Psicologi o dei Medici ed inclusi nell'elenco degli psicoterapeuti, si commette una colpa “contro lo spirito”, perché si contraddicono gli stessi principi etici e pratici che consentono di funzionare e di trasmettersi non solo alla psicanalisi, ma anche alla psicoterapia ed alla psicologia.

Beninteso, questa colpa degli psicoqualcosa è solo un caso particolare d'una colpa molto più diffusa: quella che commettono tutti coloro che pretendono che sia giusto e addirittura doveroso regolamentare giuridicamente la parola. Questa è una colpa contro lo spirito, in quanto è un atto che impedisce di parlare anche a chi lo compie, perché nega il contenuto di tutto quel che dice (anche quando questo contenuto fosse proposizionalmente verissimo). Insomma questa colpa è un altro nome dello scetticismo o del nichilismo. È di nuovo la crisi husserliana: una scienza che si ritenga capace d'esprimere delle verità solo in termini proposizionali, e quindi non fondati eticamente, ma solo su assiomi indimostrabili, è in effetti una scienza che si autocontraddice, e che così rischia di diventare pericolosissima, quando viene applicata a situazioni reali. Credere che l'atto di parola possa essere regolamentato legalmente fa parte di questa colpa.

Ed è per questo che tutti gli psicoquellochesivole che sostengono la logica protezionistica degli Ordini professionali non andranno all'inferno solo perché ci sono già, anche se non se ne sono ancora accorti.

All'inferno, tuttavia, non ci sono solo i sostenitori della logica degli Ordini, ma anche molti (sedicenti) psicanalisti, che all'istituzione dell'Ordine degli psicologi – e della figura professionale degli psicoterapeuti – hanno collaborato attivamente, allo scopo di servirsi per puntellare non so che mal inteso prestigio professionale<sup>6</sup>. Così hanno finito per creare degli istituti per la formazione di psicoterapeuti che per un verso imponevano di frequentare anche ai propri analizzanti, mentre, per un altro, se ne servivano soprattutto per costringere quanti vi s'iscrivevano a fare un'analisi, se non con loro stessi, almeno con i colleghi della propria associazione.

Come vedete, cari amici e care amiche, la differenza fra tanti che si chiamano psicanalisti e tanti che si chiamano in altri modi non è molta, anzi, per certi aspetti, non ce n'è nemmeno una. Quando s'imbrogia, tentando di far passare per scienza un'ideologia da quattro soldi, non si è psicanalisti, e tanto meno scienziati.

## 7. I miei allievi, se ce ne sono

Ora però qualcuno mi potrebbe chiedere perché, allargando tanto il campo dei miei eventuali lettori, invece di limitarmi ai soli psicanalisti in formazione, sembra non dare troppa importanza ai non pochi analisti che si sono formati con me, insomma ai miei allievi.

Domanda alla quale è giusto che io risponda subito.

---

<sup>6</sup> Su questo punto rimando a Pierfrancesco Galli, *Guadisti e avanguardisti. Alcune considerazioni su psicanalisi e psicologia in Italia*, in *Professione psicanalisi*, cit.

[[https://archivioanalisiilaica.it/2010\\_2019/2013\\_galli\\_perrella\\_guadisti\\_avanguardisti.pdf](https://archivioanalisiilaica.it/2010_2019/2013_galli_perrella_guadisti_avanguardisti.pdf)].

Intanto preciso che “analista formato con qualcuno” è un’espressione ambigua (del resto come qualunque espressione linguistica), dal momento che può riferirsi a più insiemi di persone. Ci sono per esempio degli analisti che hanno fatto l’analisi con me, che hanno seguito anche i miei seminari, ma che poi hanno preferito collocarsi in associazioni psicanalitiche diverse da quella in cui io mi trovavo. Si sono formati con me? Probabilmente sì. Sono miei allievi? Probabilmente no. Ma nessuna delle due cose è del tutto sicura.

Ci sono poi degli analisti che hanno fatto con me la loro analisi didattica, che hanno seguito i miei insegnamenti, e si trovano tuttora a collaborare con me nella mia associazione. Sono miei allievi? Forse sì, ma nemmeno di questo sono del tutto sicuro. E poi che significa “allievo”? Lacan sperava che non ci sarebbero stati mai dei lacaniani, salvo a cambiare idea, quando fondò l’École freudienne de Paris. Questo non vuol dire che il suo insegnamento si sia trasmesso integralmente nemmeno a quanti si sono formati in questa istituzione, come la sua storia ha abbondantemente dimostrato, fino alla *dissolution*.

Ora veniamo al dunque: ci sono degli analisti perrelliani?... Boh, forse sì. Non solo non ne sono sicuro, ma non mi pare nemmeno essenziale stabilirlo. Anzi, per dirla tutta, visto che essere lacaniani spesso serve a molti solo per fare il contrario di quello che diceva Lacan, non mi emozionerebbe molto sapere che ce ne sono per davvero. Ciò che importa è invece che ci siano – fra i miei allievi, ma anche altrove – degli analisti che prendono sul serio e con impegno il proprio compito. Ecco, soltanto questo mi sembra davvero decisivo.

Questo non vuol dire che io ignori che il mio lavoro, che dura da trent’anni, ha avuto degli effetti, nel bene e nel male, non solo fra coloro che mi hanno seguito da vi-

cino nella loro formazione, ma anche fra molti che non l'hanno fatto, e che si sono limitati, per esempio, a leggere quello che scrivevo.

Ben inteso, non sopravvaluto l'importanza di questi effetti. Forse sono soltanto marginali, per di più in un campo, come quello della psicanalisi, che a sua volta è diventato marginale. Tuttavia non dispero, e continuo a rivolgermi a chiunque voglia dedicare un po' di tempo a leggere quel che scrivo e a sentire quel che dico.

Anzi, dirò di più: non mi rivolgo solo agli psicoqualcosa in formazione – anche se mi rivolgo soprattutto a loro –, ma anche a quanti non sono ancora e forse non saranno mai in formazione con qualcuno. Parlare non è una pratica che si possa limitare con dei *privilegia* professionali.

Come si vede, per un verso il campo delle persone cui mi rivolgo è molto vasto (alla fin fine può includere chiunque), ma per un altro verso non sono certo nemmeno d'avere un lettore degno di questo nome. Del resto questo dubbio c'è sempre, per chiunque scriva. Fra un'ipotesi e l'altra, è l'avventura d'un libro. Scriverne uno è come, per un naufrago, infilare un messaggio in una bottiglia e gettarla in mare. Può arrivare a chiunque, ma anche non arrivare a nessuno. Tuttavia non sono il solo naufrago. E forse a tutti i naufraghi, se s'accorgono di vivere su delle isole deserte, converrebbe raccogliersi ed approdare insieme ad una Lampedusa eventuale, attraverso la quale ritornare nel mondo.

## 8. A che serve questo libro

A questo punto è facile capire a che cosa serve questo libro: a mostrare il dietro le quinte di quell'impalcatura che sostiene la scena della decisione, non solo in psica-

nalisi, ma in tutti i “mestieri impossibili”; e non tanto per “svelare il trucco”, se ce n’è uno (e certamente ce ne sono parecchi), ma soprattutto per mostrare che cosa fa stare in piedi la scenografia. Le scene, in effetti, hanno la caratteristica di non differire in nulla dalle architetture “reali”. Qui vorrei parlare in primo luogo di che cosa le fa reggere. E, per ottenere questo risultato, nulla si presta meglio che mostrare pubblicamente – almeno nella misura in cui è possibile farlo – che cosa si vede quando la scena è osservata dalla parte di chi recita, e non da quella dello spettatore: *da dietro il divano*, invece che *ex cathedra*.

## 9. Chi sono i miei apprendisti

Chi sono, allora, gli apprendisti cui mi rivolgo? Certo, tutti gli analisti in formazione o che hanno cominciato da poco, come si dice, ad esercitare. Ma anche – perché no? – tutti gli psicoquellochesivuoie d’ogni tendenza e ad ogni livello d’esperienza, dal momento che, per quanto vari e magari non condivisibili, almeno per me, siano talvolta i loro presupposti teorici, giungeranno sempre, prima o poi, ad impattare sul nucleo del problema: la loro relazione con l’altro, insomma quel terreno scivoloso eppure inevitabile che si chiama il transfert.

Ma ad essi aggiungo anche tutti coloro che con la formazione si confrontano in altri modi: nell’assistenza sociale, nell’educazione, nella psichiatria, nella psicomotricità, nel *counseling*, nella medicina, nell’allenamento sportivo, per arrivare fino alla politica. Ed ancora più in fondo – nel senso del fondamento – mi rivolgo pure a qualunque genitore. Non perché i genitori debbano fare gli psicoterapeuti dei propri figli (ci mancherebbe altro: questo, quando succede, produce effetti disastrosi), ma perché

devono sapere quanto sia importante fare una promessa e soprattutto saperla mantenere.

Come si vede, il mio uditorio eventuale è davvero numeroso, dal momento che, nel suo insieme, potrebbe essere incluso veramente chiunque abbia, per il fatto stesso di parlare, i vantaggi e le difficoltà che si producono proprio per via del significato quasi sempre generale delle parole, ogni volta che dobbiamo *agire*, per il fatto che un atto, a differenza del significato delle parole, è sempre singolare. In fondo, devo dire che questo libro, come inizia a dischiudermi davanti, è meno un libro di psicanalisi che un libro d'etica, che va bene davvero, se non per chiunque, almeno per ciascuno. Anche se non gli importa niente della psicanalisi.